

La storia delle frane in Italia
e gli studi di Roberto Almagià

di Walter Palmieri

La notte tra il 5 e il 6 maggio 1998, dopo due giorni di abbondanti piogge, alcune centinaia di migliaia di metri cubi di fango e detriti si staccano a più riprese dal monte Pizzo Alvano e si abbattono sui comuni di Sarno, Quindici, Siano e Bracigliano. Il bilancio risulterà tragico: 160 vittime, centinaia di case distrutte, intere aree devastate e danni per parecchi milioni di euro.

Una catastrofe annunciata, un evento prevedibile: fu questa, nel corso delle settimane e dei mesi successivi, la principale chiave di lettura di quel terribile episodio. Esperti e studiosi, geologi ed ambientalisti, che da parecchi anni denunciavano l'elevato rischio idrogeologico nel nostro paese, grazie all'emozione suscitata da quella catastrofe ebbero la possibilità – cosa abbastanza insolita – di raggiungere una vasta platea per spiegare i motivi di ciò che era accaduto: innanzitutto la fragilità geologica di quel territorio, ricoperto in gran parte dal deposito di materiale vulcanico – le formazioni piroclastiche, dovute alle eruzioni vesuviane, con scarsa coesione e stabilità –, quindi l'elevata pendenza dei versanti e le intense precipitazioni. Ma accanto a queste cause «naturali» furono evidenziate altre spiegazioni che avevano contribuito, direttamente o indirettamente, a rendere quell'evento particolarmente catastrofico: la presenza di zone abitate nelle aree pedemontane ad alto rischio, l'abusivismo edilizio, le discariche illegali, la scarsa o nulla manutenzione del territorio, la cattiva gestione del patrimonio forestale, l'assenza di stazioni meteorologiche ad alta quota, la mancanza di piani di previsione e prevenzione. Tutti fattori antropici come si vede, tutte componenti che chiamavano in causa l'uomo e il suo rapporto con le risorse naturali.

L'impressione per ciò che era accaduto, l'attenzione dell'opinione pubblica per quella tragedia, oltre a generare una crescita degli studi sulla dinamica e sulle cause dell'evento, hanno

avuto come ulteriore corollario un inconsueto interesse per ciò che gli esperti chiamano «franosità storica». Le frane e, più in generale, i fenomeni di dissesto idrogeologico che si erano verificati in quell'area negli anni e nei decenni precedenti sono stati oggetto di valutazioni e raffronti e – cosa ancor più inconsueta – a queste ricerche hanno partecipato, seppur in modo più sporadico, anche studiosi provenienti da aree disciplinari diverse da quella geologica. E così sono apparsi negli ultimi anni saggi ed articoli di taglio storico e persino raccolte di documenti archivistici relativi al dissesto idrogeologico nel sarnese negli ultimi due secoli. Si tratta di un numero tutto sommato limitato di lavori. Eppure, al di là della loro consistenza numerica, sembrano segnare una svolta importante: gli storici – e discorso in parte analogo può essere fatto per gli scienziati sociali in genere – raramente si sono occupati dei fenomeni di dissesto idrogeologico; le catastrofi generate da frane e alluvioni non hanno mai sedimentato una significativa storiografia. Eppure i dati storici sono spesso un importante prerequisito per l'indagine geologica. In altre parole: acquisire informazioni su ciò che è successo in passato, poter contare su una ricca casistica di eventi franosi e alluvionali succedutisi in una determinata area nel corso dei secoli, significa essere in grado di attuare più efficaci politiche di mitigazione del rischio; e ciò sulla base dell'assunto che, come ricordano i geologi, «quanto è stato vulnerato in passato sarà con elevata probabilità nuovamente vulnerato». La speranza è che questa nuova attenzione degli scienziati sociali per la storia delle frane non sia un tratto episodico. La continuità degli studi su questi temi, oltre a fornire importanti contributi all'*environmental history* – oltre a porre, finalmente, l'ambiente e il suo sfruttamento antropico al centro dell'indagine storica – potrebbe infatti avere anche utili ricadute sul presente.

Se si guarda al passato esiste un solo grande ed efficace esempio di studio sugli episodi franosi in Italia: quello compiuto dal geografo Roberto Almagià circa un secolo fa. Si tratta di un lavoro che, compilato su invito della Società Geografica Italiana nel 1903, vide la luce in due volumi: il primo pubblicato nel 1907 relativo all'Appennino settentrionale, il secondo, del 1910, sull'Appennino centrale e meridionale. La raccolta dei dati e delle informazioni, oltre che con rilevazioni sul campo, avvenne tramite le notizie fornite dagli uffici provinciali del Genio civile, dal corpo forestale, dagli uffici meteorologici e dalle autorità locali. Il risultato fu un'imponente mappatura delle frane avvenute a cavallo tra XIX e XX secolo sull'intero

territorio nazionale, con la sola esclusione delle Alpi e delle isole. Una ricchissima fonte di informazioni che è stata, almeno fino a tempi recenti, l'unico tentativo di catalogazione a largo raggio di questi fenomeni, l'unico studio sulla distribuzione spaziale degli eventi franosi in Italia.

Purtroppo, ad esclusione di rare eccezioni, né gli studi geografici, né tanto meno quelli storici, hanno in seguito raccolto l'eredità di Almagià, e solo agli inizi degli anni Novanta – questa volta però ad opera di geologi – sono iniziati dei censimenti per fornire un quadro completo sulla vastità di questi avvenimenti nel corso del tempo. In ogni caso è significativo il fatto che la più importante banca dati sulle frane oggi esistente – la AVI, *Aree Vulnerate Italiane*, iniziata appunto nel 1991 – utilizzi abbondantemente le notizie pubblicate a suo tempo da Almagià. Insomma lo studio del grande geografo italiano rappresenta ancor oggi un punto di riferimento ineludibile per chiunque si occupi delle frane e della loro storia nel nostro paese.

Nonostante l'importanza di questo lavoro, la sua utilità e, per molti versi, la modernità del suo approccio, c'è però qualcosa che colpisce chiunque oggi legga con attenzione la sua opera. Si tratta di un dato che, stranamente, è stato spesso ignorato, se non addirittura frainteso: nel suo lavoro compare un deciso ridimensionamento delle responsabilità dell'uomo e delle spinte economiche nel generare le frane.

Un elemento che oggi è comunemente accettato è relativo all'insostituibile ruolo che il bosco svolge per gli equilibri territoriali e per la stabilizzazione dei versanti. La distruzione del patrimonio forestale, viceversa, oltre ad esporre vaste aree al rischio di inondazioni e desertificazioni, facilita l'azione erosiva delle acque e crea condizioni di instabilità che rendono più probabili e frequenti i fenomeni franosi. Eppure l'esistenza di questo legame tra bosco e dissesto idrogeologico o, più precisamente, tra bosco e frane, era messo fortemente in dubbio da Almagià: «il diboscamento – scriveva nel 1907 – non può assolutamente essere annoverato tra le cause principali delle frane che infestano l'Appennino settentrionale». Concetti analoghi erano ribaditi nel successivo volume: «Può ritenersi ormai come assodato, che in tempi normali, la copertura del bosco favorisce l'infiltrazione e la penetrazione delle acque nel sottosuolo; ma ciò non costituisce certamente un beneficio per riguardo alle frane, che appunto dall'azione delle acque freatiche sono il più spesso preparate e provocate; invece si è riconosciuto che il bosco è incapace di smaltire i grandi acquazzoni o, più generalmente, di ri-

tenere una gran copia di acque riversata in poco tempo da piogge eccezionalmente abbondanti; si dubita oggi per conseguenza molto fortemente ch'esso valga a moderare le piene dei fiumi che pure sono una causa indiretta di frane.»

Anche le costruzioni di strade hanno, per Almagià, un ruolo tutto sommato trascurabile («gli esempi di scoscendimenti provocati con sicurezza da opere stradali non abbondano») e lo stesso si può dire per altre forme di antropizzazione del territorio, come ad esempio l'attività mineraria («non sono a mia conoscenza esempi notevoli di frane prodotte da escavazioni minerarie»).

Insomma, la sensazione che si ricava dalla lettura dei due volumi sulle frane è che ci sia una costante sottovalutazione dell'elemento antropico come componente causale. Era d'altro canto lo stesso Almagià ad esplicitare, in qualche occasione, la sua tesi sostenendo che bisognasse «limitare assai l'azione che hanno come provocatori di frane [...] tutti quei fatti che dipendono dall'attività dell'uomo».

Per inciso è interessante sottolineare che questa tendenza di Almagià ad attribuire alla natura, più che all'uomo, la quasi totale responsabilità degli eventi franosi è in stretta continuità con quella parte del meridionalismo che, in un certo senso, avallava l'idea dell'ineluttabilità del dissesto territoriale. Si pensi ad esempio a Giustino Fortunato ed alla sua famosa definizione della Calabria come «sfasciame pendulo tra i due mari». Il dibattito meridionalista, in breve, finiva in qualche modo col proporre una visione fatalistica dei problemi idrogeologici. Una visione di straordinaria tenuta se solo si pensa al modo con cui si è soliti designare i fenomeni franosi catastrofici. Termini come «calamità naturale» o «disastro naturale» – di uso frequente nel linguaggio comune e, in qualche caso, persino nella terminologia tecnica – finiscono infatti, seppur implicitamente, con il relegare in secondo piano le responsabilità umane, ponendo invece l'accento sulla natura. Ma, se le attività antropiche, lo sfruttamento economico del territorio, hanno scarsa influenza sullo sviluppo delle frane, se l'attenzione viene rivolta unicamente alla costituzione geologica dei terreni o ai livelli pluviometrici, la storia delle frane finisce col divenire una sequenza di eventi, tutto sommato, dettati dal caso, dalla fatalità. Una lettura di questo tipo toglie ovviamente molto significato all'analisi storica impedendo di individuare delle periodizzazioni significative che consentano, ad esempio, di cogliere le differenze tra gli usi del territorio prima e dopo l'avvento dell'economia capitalistica. Si potrebbe obiettare che lo stretto legame esistente tra frane e usi del

territorio sia ai giorni nostri un dato ampiamente condiviso e entrato ormai a far parte del patrimonio comune di conoscenze. Se si guarda all'oggi però – e penso in particolare alle recenti norme sul condono edilizio – non si può non riconoscere che quel legame, quel rapporto di causa-effetto, è ancora lontano dal dettare e condizionare comportamenti e scelte politiche.

Ma torniamo ad Almagià. Sarebbe errato sostenere che nel suo lavoro vi sia una totale rimozione delle responsabilità umane nello sviluppo delle frane. In alcuni casi, ad esempio, vengono citati episodi di frane avvenute in seguito alla costruzione di strade. Relativamente al bosco, poi, è lo stesso Almagià a ricordare che esso, attraverso le radici degli alberi, forma «quasi una rete sostenitrice» e quindi la sua presenza poteva essere vantaggiosa «in quelle regioni dove le frane sono piuttosto superficiali». Tuttavia, nonostante queste ed altre aperture, è innegabile che, come già ricordato, la relazione tra frane e uso del territorio esca fortemente ridimensionata nel suo studio. Resta in chiusura da domandarsi quale ne sia il motivo. La mia ipotesi è che questa sottovalutazione rappresenti una sorta di reazione contro un dibattito che, ai suoi occhi, doveva apparire decisamente eccessivo. Il dibattito in questione è quello sviluppatosi, durante tutto il XIX secolo, contro il diboscamento. È noto che a partire dalla seconda metà del Settecento, a causa della crescita demografica e della ricerca di nuove terre di mettere a coltura, iniziarono in Italia vasti processi di distruzione boschiva, che crebbero notevolmente nel corso del secolo successivo raggiungendo punte altissime dopo la legge forestale liberista del 1877. Negli scritti coevi, nei documenti ufficiali, nella pubblicistica dell'epoca, le critiche alla riduzione forestale divennero continue, ossessive. Probabilmente è contro questo tipo di dibattito che si rivolge Almagià. In più punti della sua opera infatti è evidente il tentativo di prendere le distanze dalle dichiarazioni generiche talvolta presenti nei tanti che criticavano il diboscamento: «quando si parla degli effetti del diboscamento sulle frane non bisogna limitarsi ad espressioni ed affermazioni generali, ma è indispensabile distinguere tra le varie specie di frane riguardo alle quali l'influenza del mantello boscoso può essere differentissima». Ed ancora: «tutti coloro – e sono moltissimi – che hanno trattato in generale dell'influsso dei boschi sul clima e sul suolo per mostrare quanto sia pernicioso la loro distruzione, hanno quasi sempre annoverato nella lunga serie dei danni più o meno diretti e più o meno accertati che conseguono dal diboscamento, quello derivante dall'incre-

mento della franosità; taluno è poi andato così avanti per questa via da farci apparire l'uomo collaboratore e complice dei naturali agenti denudatori nella produzione delle frane». Insomma, la sensazione è che il desiderio di distinguersi da ciò che lo stesso Almagià definiva «esperienza grossolana e saltuaria di persone spesso sfornite di seria e soda cultura» lo abbia poi condotto a posizioni elitaristiche e in controtendenza rispetto alle tesi dominanti.

Nota biografica

Roberto Almagià (Firenze 1884 – Roma 1962) occupa un posto centrale nell'evoluzione del pensiero geografico italiano. Professore nell'università di Padova e quindi ordinario di geografia politica ed economica in quella di Roma (da cui fu espulso durante il fascismo a seguito alle leggi razziali del 1938), Almagià fu uno dei primi geografi completi che ci siano stati in Italia. Fu direttore della sezione di geografia dell'enciclopedia Treccani, fondatore della collana sulle Regioni d'Italia della Utet, direttore della «Rivista Geografica Italiana», socio dell'Accademia dei Lincei e della Società Geografica Italiana. Tra i suoi molteplici studi e interessi da segnalare, oltre ai lavori sulle frane, le sue fondamentali ricerche cartografiche.

Riferimenti bibliografici essenziali

R. Almagià, *Studi geografici sulle frane in Italia*, in *Memorie della Società Geografica Italiana*, 2 voll., Società Geografica Italiana, Roma 1907 e 1910.

V. Aversano, G. Ruggiero (a cura di), *Montagna assassina o vittima? Per una storia del territorio e delle alluvioni di Bracigliano, Quindici, Sarno e Siano (1756-1997)*, Laveglia, Salerno 2000.

G. Botta, *Gli studi di Roberto Almagià sulle frane in Italia: i criteri dell'interpretazione, i fondamenti della ricerca*, in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Roberto Almagià e la geografia italiana nella prima metà del secolo*, Unicopli, Milano 1988.

G. Mazza, E. Amendola, *Storia liquida: alluvioni e sistemazione idraulico montana a Sarno dalla fine del '700 agli inizi dell'800*, Scala editrice, Sarno 1999.

W. Palmieri, *Le catastrofi rimosse: per una storia delle frane e delle alluvioni nel Mezzogiorno continentale*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 2002, 44.